

# Lettera dall'Europa Rischiamo una caduta economica insieme agli Usa

BRUXELLES — Quali sono le prospettive dell'economia dei dieci paesi della Cee per il prossimo anno? Ne sta discutendo la Commissione per i problemi economici e monetari e la politica industriale del Parlamento europeo dovendo predisporre l'annuale documento col quale i deputati eletti a suffragio universale si confronteranno con il rapporto predisposto dall'esecutivo, cioè, la Commissione della Comunità.

Il tasso di crescita in termini reali del Pil (prodotto interno lordo) ammonta per l'anno in corso, sia per il prossimo al 2,3 per cento, rispetto al 2 per cento circa del 1984. In relazione al volume delle importazioni mondiali totali (escluse quelle della Comunità) si prevede per il 1986 un incremento del 5,5 per cento che corrisponde allo stesso tasso di crescita del 1985, pur essendo notevolmente inferiore all'incremento del 10 per cento conseguito nel 1984. Tenuto conto dell'indebolimento della congiuntura americana si prevede una riduzione delle esportazioni reali dei paesi della Comunità pari a 1,8

per cento rispetto al 5,8 per cento dell'anno in corso mentre le importazioni registreranno un lieve incremento passando dal 4,5 per cento al 5 per cento.

Si prevede ancora che l'inflazione subisca un raffreddamento dell'1 per cento, che per la Comunità significa un tasso medio d'inflazione per il 1986 del 4,4 per cento. Sulla base di questi indicatori si sarebbe indotti ad un lieve ottimismo determinato da un miglioramento della situazione economica nel suo complesso. Invece non è così, poiché le previsioni circa lo sviluppo del livello occupazionale sono tutt'altro che incoraggianti. Infatti, il lieve incremento del tasso di occupazione nel 1985 e nel 1986, rispettivamente dello 0,3 e 0,5 per cento è a malapena sufficiente per creare nuovi posti di lavoro in grado di coprire parzialmente l'aumento della popolazione attiva che si immetterà sul mercato del lavoro, cioè, le nuove leve. Quest'anno si arriverà ad un tasso di disoccupazione pari all'11,2 per cento. Per l'anno prossimo — se tutto filerà liscio — si dovrebbe verificare un

miglioramento minimo, in quanto si prospetta un tasso di disoccupazione pari all'11,1 per cento, che rappresenta un livello inaccettabile da un punto di vista sociale, soprattutto se si tiene conto che da gennaio entreranno nella Comunità Spagna e Portogallo con il loro carico di disoccupazione superiore alla media dei dieci Paesi membri.

Queste previsioni timidamente ottimistiche sono però condizionate da fattori esterni alla Comunità e in primo luogo dalle sorti dell'economia degli Stati Uniti. Fin dal febbraio scorso il commissario Jacques Delors aveva messo il dito sulla piaga rivendicando con coraggio un'azione più indipendente da parte dell'Europa rispetto alla «irresponsabile politica» — ha usato questa espressione — del dollaro da parte degli Usa. Oggi sia a Strasburgo (Parlamento) sia a Bruxelles (Commissione) nessuno osa sottrarre che le previsioni relative allo sviluppo economico per il 1986 si basano sull'ipotesi che la caduta del dollaro sia «soft», cioè, non brusca, ma progressiva, e sul fatto che gli Stati Uniti nel prossimo anno siano risparmiati da una tutt'altro che improbabile recessione economica e che il tasso di crescita reale continui ad essere dell'ordine del 2,5 per cento.

Data la forte incertezza di una simile ipotesi gli esperti in materia economica a livello europeo suggeriscono ai governi della Comunità l'opportunità di formulare chiare alternative politiche. E non si tratta di fare le Cassandra. Le notizie sulla disastrosa politica economica portata avanti dall'amministrazione Reagan e acriticamente esaltata per un lungo periodo in Europa dimostrano che il meccanismo si sta inceppando. Alcune cifre valgono più di un lungo discorso. Gli Stati Uniti sono entrati nel decennio in

corso con un deficit annuo di bilancio pari a 74 miliardi di dollari; a metà degli anni Ottanta si trovano con un deficit più che triplicato, avendo raggiunto quota 222 miliardi di dollari. Nel 1980 il deficit della bilancia commerciale era di 24 miliardi di dollari; nel 1985 questo deficit supererà i 60 miliardi di dollari. Il debito pubblico, cinque anni fa, all'inizio dell'amministrazione Reagan, era di mille miliardi di dollari; oggi è raddoppiato e, se il ritmo non cambia, per il 1990 potrebbe superare i tremila miliardi di dollari.

Il crescente debito pubblico Usa viene ormai considerato una vergogna anche da settori economici americani sino a qualche tempo fa vicini al presidente. «Si tratta di uno scandalo» — ha scritto recentemente il presidente della Chrysler, Lee A. Iacocca — che gli americani non possono più tollerare. È ora di togliere al governo la sua carta di «credito».

Se dal fronte interno degli Stati Uniti c'è chi sta mettendo le mani avanti, non si comprende perché l'Europa dovrebbe continuare ad essere scioccamente Usa-dipendente. Sebbene l'interdipendenza economica connessa con l'attuale sviluppo tecnologico sia ormai un dato di fatto abbastanza irreversibile, è tuttavia auspicabile — sostengono i tecnici economici della Cee — che si riesca a ridurre il più possibile la dipendenza delle nostre economie dagli Stati Uniti. Un primo passo in questa direzione sarebbe l'attuazione di una migliore integrazione e convergenza economica e monetaria a livello comunitario. Una carta vincente della Comunità può essere rappresentata dalla possibilità di disporre di un mercato di grandi dimensioni; infatti, dopo l'ampliamento, l'Europa dei dodici conterà 320 milioni di

abitanti. Purtroppo il mercato comunitario continua ad essere suddiviso in mercati nazionali parziali. Il perdurare di frontiere interne comporta ulteriori costi a carico delle aziende che, secondo le stime della Commissione, ammontano ai 5-10 per cento del valore delle merci. Si tratta di costi diretti connessi con l'attraversamento delle frontiere, ai quali si deve aggiungere il cosiddetto «feature disturbo» determinato dal fatto che le imprese non possono orientare le loro attività verso un unico grande spazio economico e giuridico europeo, bensì verso dieci mercati nazionali parziali. Tutto ciò si ripercuote sulla competitività delle aziende europee. Se le imprese potessero contare realmente sull'attuazione di un mercato comunitario, anche gli investimenti che attualmente sono dirottati spesso verso altre destinazioni verrebbero compiuti in Europa. Ma perché avvenga tutto ciò è necessario — per usare ancora una volta le parole del commissario della Comunità Delors — uno spirito unitario e d'indipendenza tra gli europei e nei confronti degli Usa.

Il governo del socialista Craxi, ad esempio, non può limitarsi a scoprire l'orgoglio nazionale in occasione di drammatici eventi come quello dell'Achille Lauro. L'economia, il lavoro, lo sviluppo sono argomenti che hanno visto il nostro esecutivo, in modo particolare nel semestre passato quando era di turno l'Italia alla presidenza Cee, in una posizione di subordinazione rispetto all'arroganza statunitense. Nei mesi passati, dicono ironicamente gli funzionari della Comunità, profondi conoscitori del nostro paese, l'Italia non si è desolata, e con l'Italia l'Europa.

# LETTERE ALL'UNITA'

## «Il movimento palestinese marciò unito nella scelta dei metodi più efficaci»

Caro direttore,

a proposito dell'«Achille Lauro» e casi simili collegati alla crisi medio-orientale, ho letto alcune lettere i cui autori mostravano di non condividere le parole di condanna nei riguardi di questo tipo di azioni compiute da militanti palestinesi.

Una lettera — addirittura — rimproverava all'Unità di attribuire impropriamente l'appellativo di «terrorista» a chi, in effetti, si sarebbe semplicemente battuto per dare una terra al suo popolo.

Pur essendo convinto dell'assoluta necessità di dare una patria a questa gente, che ha dunque tutto il diritto di battersi per questa causa, non sono assolutamente tra coloro che giustificano chi esercita violenza sugli inermi e sugli estranei al conflitto ed intende, per giunta — esportare questa violenza in tutto il mondo.

Giudico dunque giusto — in buona sostanza — il sentimento di ripulsa e di condanna che ha pervaso molti italiani dopo la serie di attentati che ha colpito il nostro Paese ed è culminata con il sequestro dell'«Achille Lauro» e l'assassinio di un passeggero handicappato colpevole di portare un nome ebreo. Condanna — naturalmente — per questi metodi e che il buon senso della gente non estende al movimento palestinese in quanto tale.

Del resto mi sembra decisamente antistorico assimilare questi atti a quelli della guerra partigiana, la quale fu sempre mirata — anche quando ricorse all'arma dell'attentato — contro obiettivi militari nazifascisti o contro esponenti e collaboratori del regime.

La credibilità internazionale ed interna dei rappresentanti palestinesi si giocherà tutta su questa difficile carta: di fare marciare il movimento unito nella giustizia degli obiettivi e nella scelta dei metodi più efficaci.

MARIO SAITTO (Roma)

## Un invito ad Arafat «in barba ai peli della sua barba»

Caro Unità,

ho letto con un senso di stupore e di indignazione l'articolo di Cesare Merzagora, apparso su la Repubblica del 26-10, dedicato all'affare Achille Lauro. Con una inusitata «boria» razzistica egli ha manifestato la sua ripugnanza per il fatto che Arafat, naturalmente, il diverso, l'arabo dalla carnagione solo un po' meno che candida, abbia potuto asciugare i peli del suo volto sulle guance dei suoi illustri interlocutori italiani (dopo il pranzo s'intende) in occasione delle sue visite italiane.

Sarebbe esiziale, a mio parere, e mentre da più parti si punta all'isolamento e al discredito dell'Olp come unico e legittimo rappresentante del popolo palestinese, che il suo presidente venisse abbandonato a se stesso. Il nostro partito farebbe bene a farsi promotore di una iniziativa autonoma invitando Arafat in Italia; in barba, è il caso di dire, ai peli della sua barba.

MICHELE SIMONETTO (Istrana - Treviso)

## Lo sport batte la Pace

Caro Unità,

sono uno dei cinquantamila che partecipano alla Marcia della Pace Perugia-Assisi. Rimasi stupefatto nel vedere una tale massa di giovani di tutte le idee politiche e religiose partecipare a quella manifestazione; una massa di gente che, per ventitré mi diceva basta a questo stato di tensione tra i popoli del mondo, alle sopraffazioni antidemocratiche e militariste.

Pensavo che questa grande manifestazione interessasse molto di più i giornalisti della Rai-Tv, che spesso nei loro commenti si scagliano la bocca con pace e democrazia; si vede che i missili sapranno scegliere i buoni dai cattivi.

Per la maratona del 27 ottobre a New York erano in ventimila. Noi in cinquantamila. Sarà perché il traguardo l'avrà tagliato un Nato o Panella, un Ingrao o Tortora, un Pajetta o un ecologista o un verde o un cattolico o un giapponese di Nagasaki; è proprio vero, Pizzolotto per questa Rai-Tv conta molto di più!

MINO PARADISI (Colle Val d'Elsa - Siena)

## «È facile essere generosi quando la torta da spartire è abbastanza grossa...»

Caro Unità,

il sig. Gremmo, esponente della lista autonomista «Piemonti», dà voce alle pretese autonomistiche della sua regione. Non c'è nulla di nuovo in questo, tuttavia ciò che sconcerta è il credito (34.000 voti) e il seguito che ha saputo crearsi.

Attraversiamo un periodo di crisi e la disoccupazione, giovanile e non, raggiunge livelli angosciosi. Non mi sorprende che il sig. Gremmo intenda risolvere i problemi del suo territorio isolandosi e indulgendo a posizioni indiscutibilmente razzistiche. «Piemontesi sono quelli che risiedono qui», dice, e, grazie a Dio, non propone ricerche anagrafiche per individuare l'autentico piemontese da più generazioni. Ma i meridionali restino pure a casa loro; come se da secoli abbandonassero il paese natio non per necessità, fame o disperazione, ma premeditadamente per sottrarre case popolari e privilegi a coloro che ne hanno diritto, cioè ai piemontesi.

Perché il razzismo, sotto forma di antimeridionalismo, torna a serpeggiare in Italia? Perché i discorsi di Gremmo fanno presa anche sui strati giovanili della popolazione, anche di sinistra purtroppo e di livello culturale medio-alto? La crisi della nostra economia, la drammaticità del problema disoccupazione sono attenuanti importanti per capire questa reazione istintuale di sopravvivenza, ingiusta e discriminatoria. Sarà facile essere generosi quando la torta da spartire è abbastanza grossa da permettere che tutti ne mangino; quando invece l'emarginazione ci tocca da vicino, quando i nostri problemi assumono tinte fosche, addio liberalità e comprensione.

In questo caso riaffiora l'antimeridionalismo mai sopito. Allora criterio di assunzione ai posti di lavoro non saranno merito e titoli personali, sarà il certificato di residenza.

Si, i discorsi di Gremmo sono risibili, ma la loro eco tra la gente comune non fa ridere per niente.

CLAUDIO MAESTRI (Bologna)

Dall'Ungheria  
Caro redazione,  
sono una ragazza ungherese di 21 anni. Studio alla Facoltà di Lettere. Mi piace viaggiare, mi interesso della cultura italiana. Vorrei corrispondere con degli amici italiani, usando l'italiano.

JUDIT FÓRIAN  
6725 Szeged, Paprika u. 10 (Ungheria)

# INTERVISTA / «Etere selvaggio»: parla l'esperto francese Jean-Denis Bredin

## Tv private, «un codice di buona condotta»

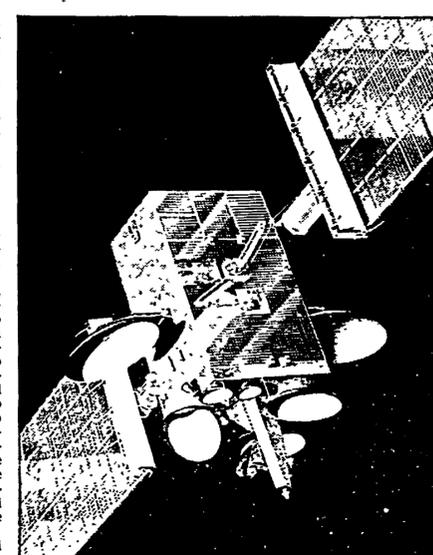
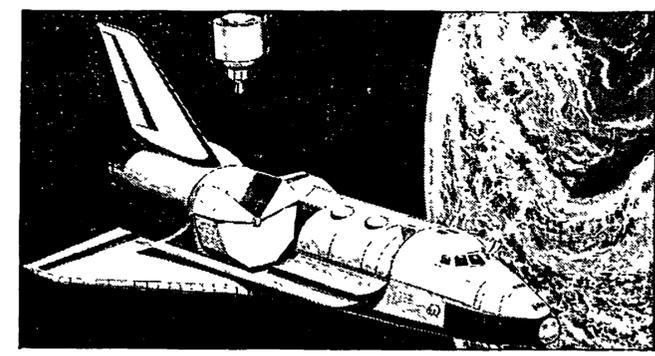
ROMA — Jean-Denis Bredin — autore del rapporto al governo francese sull'evoluzione del sistema televisivo — sarà domani a Roma, ospite di una iniziativa promossa dal Pci. Alle 10, nel salone dei dibattiti della Federazione della stampa, Jean-Denis Bredin parteciperà a un incontro sul tema: «Un sistema da governare. Il caso dei media in Francia e in Italia». Parteciperanno Antonio Gava, ministro delle Poste e Telecomunicazioni; il sen. Luigi Covatta, della direzione del Psi; Walter Veltroni, responsabile della sezione comunicazioni di massa del Pci; presiede l'on. Achille Occhetto, della segreteria del Pci.

Nostro servizio  
PARIGI — Jean-Denis Bredin, civilista, professore universitario, esperto in problemi della comunicazione, autore di un recente saggio socio-politico su quell'affare Dreyfus che dilaniò la Francia tra i due secoli, passerà forse alla storia per un lavoro che egli non aveva certamente previsto nei suoi programmi universitari e nelle sue ambizioni di storico e di saggista: un rapporto sulle condizioni «tecniche, culturali, finanziarie, giuridiche» che dovrebbero essere riunite nella prospettiva di «un rapido allargamento dei diversi mezzi di diffusione dei programmi di televisione».

Jean-Denis Bredin ci mostra la lettera, che porta la data del 14 gennaio 1985 con la quale il primo ministro Laurent Fabius lo incarica di redigere quel rapporto prima di dare il via alle televisioni private. Ma l'aggettivo «privato» non vi figura mai. Privato, per ciò che riguarda l'immenso settore del televisivo, è una parola tabù, che nemmeno il primo ministro osa mettere «nero su bianco» nel momento in cui chiede a un esperto di occuparsi della creazione delle televisioni private.

In questa Francia fiera delle proprie tecnologie avanzate, delle proprie istituzioni democratiche e delle proprie libertà, la televisione è ancora e rigorosamente «monopolio di Stato». C'è stata, è vero, una legge del 1982 che proclama la piena libertà dei mezzi di comunicazione, ma accompagnata da tante e tali misure cautelative da ridurre gli effetti liberatori entro i margini stretti della libertà condizionata.

È chiaro comunque che Laurent Fabius s'è reso conto che la situazione di monopolio non può durare in eterno e che la Francia statalista, centralizzata e colbertiana deve «gettarsi» ai pari di ogni paese moderno nella grande avventura della concorrenza televisiva. Ed è qui che entra in gioco quel riflesso governativo francese di antica memoria — Balzac ne ha scritto pagi



Qui accanto, il satellite Olympus per la diffusione diretta di programmi televisivi, di cui la Rai, entro il 1987, utilizzerà due canali per una fase di sperimentazione sopra, la navetta spaziale Shuttle da cui viene lanciato in orbita un satellite per telecomunicazioni

di memorabile ironia — che è il rapporto. Televisioni private? Signor Bredin, per favore, mi faccia un rapporto.

È Jean-Denis Bredin lo fa, in tre mesi e con un trentacinque pagine che affrontano prima di tutto i problemi tecnici propri di questo paese (programma già in corso per la trasmissione televisiva attraverso cavo in tutto il paese, un satellite a quattro canali televisivi per il luglio dell'anno prossimo, le frequenze d'onde che sono «assegnate» da un ente statale ecc.) e successivamente le regole auspicabili per evitare, diciamo così, gli effetti perversi di una rivoluzione non controllata.

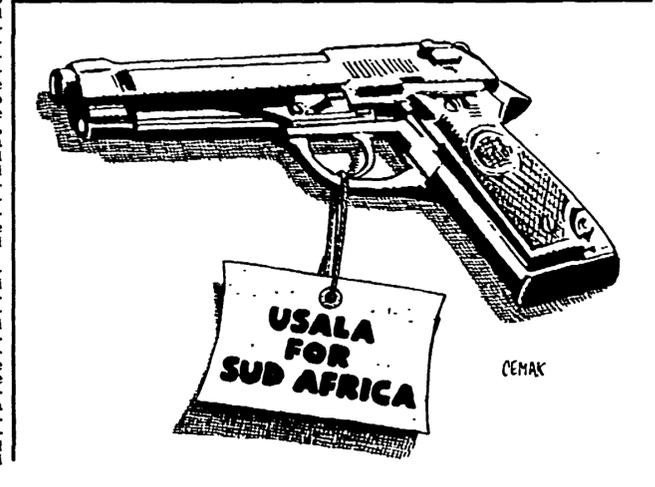
Perché a rivoluzione si tratta, ci dice Jean-Denis Bredin, è il problema ormai non è quello di ostacolarla e di distorcerla ma di permetterle di svilupparsi senza creare squilibri a danno degli altri sistemi di comunicazione esistenti, senza nuocere allo sviluppo culturale del paese e soprattutto «senza creare altre e inaccettabili situazioni di monopolio privato».

Jean-Denis Bredin ha studiato i sistemi televisivi pubblici e privati del nostro paese, degli Stati Uniti, del Canada e della Gran Bretagna, ha pesato il pro e il contro di ciascuno, e soprattutto il scontro caotico italiano e tutte le conseguenze negative di esso per il livello culturale, per la produzione cinematografica nazionale, per il peso esorbitante della pubblicità e del dilaniare il normale andamento dei programmi di certe reti private, per l'influenza negativa che un monopolio televisivo può esercitare sulla stessa televisione di Stato.

Quando ci parla delle raccomandazioni preliminari da lui fatte al governo, prima ancora di parlare di «regole del gioco», ammette di avere probabilmente esagerato in cautela. È un professionista che vede lontano e con lucidità, i disastri che possono derivare da un assurdo «liberalismo». La sua filosofia, ci sembra, è meglio prevenire che reprimere, che è poi la filosofia di tutti gli educatori, di tutti i

evitare che essa si risolva in uno strumento contrario agli interessi del cittadino e della società. In altre parole, o prendiamo il treno buono o dovremo cambiarlo quando sarà più difficile farlo. Il discorso ci riguarda direttamente e lo ascoltiamo con estrema attenzione.

A questo punto, continua l'autore del rapporto, «abbiamo indicato al governo alcune direzioni fondamentali da rispettare per la realizzazione di una «buona» privatizzazione: 1) La preparazione del processo sul piano tecnico, che è diverso da paese a paese. 2) I principi economico-finanziari che devono reggere la gestione di ognuna delle quattro stazioni private a diffusione nazionale, a cominciare dalla garanzia di serietà degli investimenti privati, dalla distribuzione della pubblicità nei tempi di programmazione, dalla qualità della pubblicità e dalla protezione degli interessi pubblicitari della stampa quotidiana e periodica, che rischierebbe altrimenti la spoliazione. 3) L'impegno di ogni stazione privata a mantenere un buon livello culturale



USALA FOR SUB AFRICA

## «Meglio prevenire che reprimere» è il principio cui si è ispirato l'autore del rapporto per il governo sul sistema televisivo misto

generale tenendo conto che oggi la tv è ormai «la seconda scuola» di milioni di giovani e di ragazzi. 4) Le misure prevedibili per evitare che l'avvio al privato televisivo condanni a morte l'industria cinematografica e distributiva francese come è accaduto in altri paesi (leggi l'Italia). E qui il relatore prevede il contenimento della programmazione di film stranieri entro una percentuale ragionevole, l'obbligo per le televisioni private di non programmare film di qualsiasi nazionalità il mercoledì (giorno delle prime visioni nelle sale cinematografiche di tutto il paese) e il sabato (giorno di massima frequenza nelle sale cinematografiche), una tassa dell'1 o del 2 per cento sui profitti che sarà versata a un fondo nazionale di incremento dell'industria cinematografica nazionale.

È curioso — ci fa notare Jean-Denis Bredin —, quando si cominciò a parlare in Francia di televisioni private, ci fu come una corsa alla partecipazione finanziaria. Era il nuovo Eldorado. Tutti volevano investire. Ora che la Camera ha votato una legge che modifica quella troppo restrittiva del 1982 — primo passo indispensabile verso la privatizzazione della tv — i capitali disponibili si sono rarefatti e vediamo arrivare in Francia, come socio del gruppo Seax, nientemeno che Berlusconi. Ci si può chiedere perché un mercato promettente come quello televisivo venga ora disertato da chi avrebbe interesse a occupare tutti gli spazi disponibili.

Forse, pensiamo noi, c'è chi aspetta le elezioni del 1986, la possibilità di una vittoria di questi «neoliberalisti» dell'ultima ora — ancora poche anni fa veri e propri dittatori dell'audiovisivo — per abbattere alcune delle barriere cautelative erette dal rapporto Bredin. Ma attenzione: dietro ad ogni barriera c'è un nemico. Il nemico è il sapere di una restrizione delle libertà. Allora «meglio prevenire che reprimere» o, parafrasando e invertendo i termini di un vecchio proverbio italiano, meglio quattro televisioni private domani, che rispettano un codice di buona condotta, che cinquecento televisioni private oggi, senza codice, senza patenti di gruppo e spesso, purtroppo, senza motivazioni civili.

Diego Novelli

Augusto Pancaldi